Un libro di Davide Lajolo

La vita di Pavese

Il «vizio assurdo» è una definizione per analogia data da Cesare Pavese sulla morte. La morte, fu detto, distingue l'uomo da tutti gli animali: l'uomo è il solo a sapere che la sua vita ha un termine. Secondo la visione di Pavese, invece, la morte accompagna l'uomo «*dal mattino alla sera, insonne, — sorda, come un vecchio rimorso — o un vizio assurdo*». Nei giorni scorsi, esattamente il 27 agosto, si sono compiuti dieci anni dal suicidio di Pavese. Le circostanze sono note. Dopo una suprema delusione amorosa, lo scrittore si allontanò da casa, si chiuse nella stanza di un albergo torinese e poche ore dopo fu trovato da un inquieto cameriere adagiato sul letto e senza vita. In quel «gesto» egli compendiava tutta una esistenza rosa da una meditazione solitaria sul rapporto fra l'individuo e la vita.

Il «vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese» è il titolo che Davide Lajolo ha scelto appunto per la ricostruzione biografica da lui tracciata sulla parabola dello scrittore (Ed. Il Saggiatore, L. 2000). Sappiamo tutti che Ulisse, comandante partigiano appena smobilitato e allora redattore-capo dell'edizione torinese dell'*Unità*, fu preso da una profonda amicizia, sin dai primi giorni della liberazione, per Pavese. Ma la storia del suo amico viene qui ripercorsa solo in parte sulla falsariga affettuosa dell'amicizia. Per quanto racchiusa nel silenzio della sua ricerca solitaria, l'esistenza di un uomo trova sempre molteplici legami con gli ambienti della sua formazione e della sua attività. Nel caso di Pavese, Lajolo risale giustamente alle sue origini, che noi diremmo campagnuole piuttosto che contadine, al legame con S. Stefano Belbo, terra della famiglia, dove ogni anno il ragazzo si recava per le vacanze e lentamente maturava quella visione della umanità e della natura che avremmo poi ritrovato nei suoi racconti da *Paesi tuoi* alla *Luna e i falò*.

Nel *Mestiere di vivere* avevamo già incontrato un'immagine di Pavese. Lajolo ha saputo non allontanarsi dalle atmosfere e dalle visioni autobiografiche che lo scrittore ci ha dato direttamente o indirettamente nelle sue opere, precisando, integrando e arricchendo il quadro con lettere, documenti, ricordi personali di conoscenti e di amici. La figura che rivediamo ora è certamente umanissima e viva: non è vero che la rivelazione dei particolari intimi — presentati del resto con discrezione — butti giù l'uomo dal suo piedistallo come, parlando di questo stesso libro, ha preteso un critico un po' troppo sbrigativo. A meno che, partigiani comunque di una forma di culto della personalità, non si prediliga la quotidiana passeggiata sul piazzale del Pincio e dintorni, dove i grandi uomini son messi in mostra nella magniloquenza del loro rigido monumentino.

◆

Lajolo è riuscito a ritrovare piuttosto i legami fra Pavese e gli ambienti nei quali lo scrittore si è formato, così come, d'altra parte, ha penetrato le ragioni intime della sua disperazione privata, i suoi amori infelici, la mancanza di calore della sua infanzia, dopo la morte del padre e in una famiglia dominata da una madre dal carattere asciutto e poco espansivo. Ed ecco Pavese nel suo rapporto con la Torino di allora, umiliata dal fascismo, dove pure sopravviveva l'insegnamento di Gramsci e di Gobetti o l'esempio degli operai arrestati e torturati. Per di più Pavese ebbe la fortuna di trovarsi, sui banchi del liceo d'Azeglio, allievo del professore antifascista Augusto Monti. Insegnamento, amicizie, atmosfera cittadina, studi personali, persino la prima donna amata, tutto lo portava verso l'antifascismo. E qui ci pare che il biografo cerchi di definire con obiettività, o per lo meno superando la simpatia o la comprensione dell'amicizia, il senso reale della partecipazione di Pavese al movimento e alla lotta contro il fascismo. C'è quasi uno scompenso fra il rifiuto che lo scrittore oppose al regime del tempo e i limiti della sua attività, se la inquadriamo in una forma di movimento collettivo. Anche il *soggiorno al confino*, nel paesino di Brancaleone Calabro, assume un aspetto di desolata solitudine, quasi un'avventura casuale nell'Italia di allora. Ma l'esistenza di Pavese antifascista si spiega giustamente — come appunto spiega Lajolo — attraverso il suo impegno letterario, la sua attività editoriale, il contributo ch'egli seppe dare alla Casa Einaudi.

Solo che, a questo punto, vorremmo invitare il biografo ad approfondire in seguito certi lati della sua ricerca. Ci pare che venga messo in ombra, dopo una felice analisi della prima formazione di Pavese, il suo sviluppo successivo, quello dell'uomo di cultura, o se ne parla solo brevemente, riferendosi ai saggi sulla letteratura americana e ai contatti con gente semplice o con altri scrittori e letterati riportati di sfuggita, in termini cronistici. Ragioni affettive convincono anche il biografo a ricondurre troppo spesso la personalità di Pavese alle Langhe, a Torino, al Piemonte, alle radici della sua personalità, mentre già nelle note del «Diario» troviamo infiniti suggerimenti autobiografici che, oltre tutto, ci portano lontano dal «vizio assurdo», da quella tentazione che affiora a volte come uno dei motivi di meditazione o di caduta, non come idea fissa e perenne.

Eppure già qui Lajolo ha saputo illuminare tanti di questi motivi, e il suo libro ha anche il merito di fornirci una prima ricognizione biografica sulle opere poetiche e narrative di Pavese, per cui la partecipazione dello scrittore alle vicende storiche del nostro paese e la sostanza del suo mondo e della sua poetica risultano chiarite nella sofferenza intima di un uomo che sempre, nel segreto del suo pensiero e talvolta nella sua immaginazione, ricercava la ragione dei legami e dei rapporti con la vita.

◆

Pavese ci ha lasciato nelle pagine del suo *Mestiere di vivere* e in tutta la sua opera il documento di una difficoltà nel trovare la strada, appunto, verso la vita. C'è, per noi, un'altra storia simile, la «storia di un'anima», quella di Giacomo Leopardi. Più difficile ancora di quella di Pavese, essa *non ci presenta* la storia di un'affermazione individuale, e pur nella scoperta dell'infinita vanità del tutto, il senso della morte non assume l'aspetto di una tentazione o di un vizio assurdo, anzi porta finalmente all'intreccio con l'amore e alla scoperta del fiore che si rinnova sull'arida schiena dello «sterminator Vesevo».

Le ragioni espresse da Pavese sul suo tormento e sulla sua solitudine si possono, per ipotesi, accettare integralmente. Possiamo arrivare fino alla comprensione assoluta per quella naturale simpatia che suscita la infelicità. Ci possiamo ricondurre alle difficoltà e alle condizioni del tempo e dei personaggi che furono intorno a Pavese negli ultimi anni della sua esistenza, alle polemiche ch'egli affrontò, ai rifiuti ch'egli oppose o che gli furono opposti, e cogliere la drammatica impossibilità cui l'uomo solo e cosciente della sua sconfitta può approdare. Ma subito pensiamo che a quelle ragioni non è possibile dare solo una risposta di simpatia o di comprensione.

In quel modo si negherebbe la dialettica della vita, in quello che essa porta a ciascuno di bene e di male. La miseria, la lotta per l'esistenza nella società capitalistica possono costringere l'uomo al furto e all'assassinio, la donna alla prostituzione, ma non dimentichiamo che la maggioranza degli uomini e delle donne pagano con la dignità della loro fame e del lavoro il sacrificio della loro esistenza. E a me pare che *Il mestiere di vivere* vada studiato considerando nelle sue pagine da una parte l'espressione del tormento vero dell'intera generazione posta di fronte alle sue difficoltà umane e sociali e dall'altra la rivelazione di un disagio singolo, lo scompenso in Pavese, fra reale e ideale, fra l'avventura immaginata e la realtà grezza eppur vera, fra il mito collettivo e l'autocritica tormentosa che imprigionava l'individuo nella crisi personale del fallimento, il rifiuto ragionato e il rifiuto individuale e capriccioso. Solo in questa direzione *Il mestiere di vivere* troverà una risposta autentica, e a questo prepara appunto il libro di Lajolo. Chi non lo capisse tornerebbe ai miti.

Abbiamo ricordato come, a detta di alcuni, la coscienza della morte distingua l'uomo. Noi non ne siamo perfettamente convinti. La coscienza, piuttosto, la coscienza della sua storia, strappa l'uomo sempre più al suo essere vegetale o zoologico, senza nessun orgoglio, che sarebbe ancora un sentimento dettato da una condizione zoologica. La morte può essere uno fra gli elementi di questa coscienza, ma non considerata nella forma oscura e morbosa che suggeriscono, anche a tanti laici, i residui di un irrazionale religioso. La scelta che offre la vita, il valore impegnato di questa scelta, in breve la coscienza della vita, nella sua affermazione che va di là dalla morte, rendono davvero singolare l'uomo in tutta la specie animale.

MICHELE RAGO

Dopo il vergognoso verdetto della giuria della Mostra veneziana

A colloquio con Luchino Visconti mentre il film "Rocco" è in censura

Una lezione per quanti si erano fatte illusioni sulla gestione della Biennale - Lonero dopo la proiezione dell'opera corse dal produttore Lombardo dicendogli che «i tre deputati venuti da Roma erano sulle furie» - Battaglia perchè il film non sia tagliato

(Dal nostro inviato speciale)

MILANO, 9 settembre. — *Rocco e i suoi fratelli è stato sottoposto oggi all'esame della Commissione di censura. Mentre il suo film è a Roma sotto la lente deformante del censore, Luchino Visconti sorseggia un bitter (per i milanesi di vecchia data non esiste il Campari soda) nel patio dell'hotel «Principe di Savoia» di Milano. Insieme al bitter sgranocchia fettine di polenta fritta. La sua serenità non è ostentata. Dopo l'amarezza seguita al vergognoso verdetto della giuria di Venezia (e da lui espressa in una intervista a Lello Bersani, che la TV si è guardata bene dal mettere in onda), Visconti ha ritrovato la virile fermezza di chi sa vedere, oltre il caso personale, il panorama della più vasta lotta in corso tra la cultura cinematografica italiana e l'intolleranza clericale.*

Luchino Visconti

«Forse è un bene — dice Visconti — che sia andata a finire così. E' una lezione che serve a quanti si erano fatte illusioni su Lonero e sull'attuale gestione della Biennale. Adesso spero che anche i produttori si siano resi conto che i loro naturali alleati sono gli autori cinematografici, e non i funzionari fascisti della direzione generale dello Spettacolo. Se due mesi fa ci avessero seguito nella lotta intrapresa per rinnovare dalle fondamenta la Mostra (nel suo statuto, nella sua struttura organizzativa, nei suoi quadri) non saremmo arrivati a questo ultimo scandalo. Ho avuto la sensazione che i produttori stiano maturando una svolta nella loro politica. Sarebbe estremamente opportuno, perchè, vista la compattezza di cui hanno dato prova gli autori cinematografici, si creerebbe uno schieramento di forze davvero imponente. Nostro comune obiettivo (insieme ai temi di fondo: la nuova legge sul cinema e la regolamentazione democratica della censura) dovrebbe essere il risanamento morale e organizzativo della Mostra di Venezia, perchè questa rassegna ritrovi la dignità e la risonanza morale che ha perso in questi anni di intendimento clericale».

Adesso parliamo di Rocco. «Lonero — dice Visconti — era in ginocchio dopo la proiezione del film. E' corso da Lombardo dicendogli che i tre deputati venuti da Roma alla fine dello spettacolo erano su tutte le furie. Evidentemente Lonero non aveva visto il film. D'altra parte, non so cosa si aspettasse da me. Forse dei miracoli o delle acquasantiere? Ha fatto male i suoi calcoli. Così ha preferito lo scandalo, eseguendo alla lettera gli ordini dei superiori».

Abbiamo letto da qualche parte che i tre deputati democristiani si sarebbero risentiti soprattutto per un paio di mutandine da donna che finiscono sulla testa di Rocco, e per la violenza della scena in cui Simone uccide la ragazza. Ci sembrano pretesti: il film — secondo noi — ha scandalizzato i clericali e i benpensanti perchè rappresenta uno squarcio di realtà italiana senza veli, e perchè i suoi protagonisti umili contadini lucani trapiantati a Milano, sono liberi nel bene e nel male, espiano le loro colpe in terra, e raccolgono in terra i frutti delle loro buone azioni.

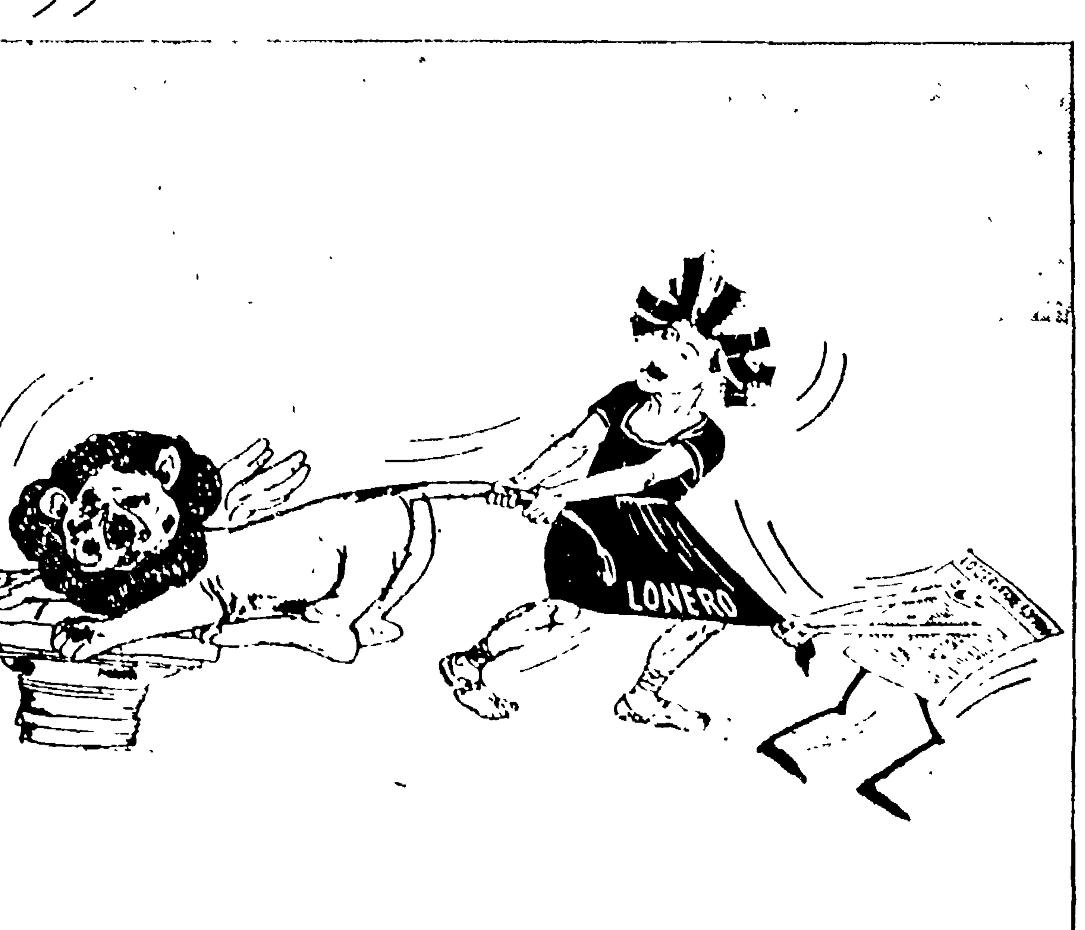
Visconti si accalora: «Certo che è così. Cosa vuoi che gliene importi delle mutandine. Se ne vedono tante nei film-pochade dei registi cattolici italiani, e reggiseni, e altri pezzi di biancheria intima. Loro hanno capito che il mio film si muove in un orizzonte morale e civile diverso da quello della Italia ufficiale. Perciò protestano, impongono il loro volere a una giuria internazionale (che sta al gioco facendosi beffa del giudizio unanime della stampa di tutto il mondo), e minacciano fulmini in sede di censura».

Rocco e i suoi fratelli dovrebbe uscire in prima a Milano, al cinema Capitol, alla fine di settembre. L'on. Simonacci ha dichiarato (in una sede poco ufficiale: pare sotto i ferri del barbiere) che Rocco dovrà fare penitenza almeno un anno, prima di essere proiettato in pubblico. E poi, in quali condizioni?

«In questa questione — afferma ancora Visconti — ho l'incondizionato appoggio di Lombardo. Ci batteremo in tutti i modi possibili perchè al film non sia tagliata neppure una inquadratura, e perchè la censura si pronunci sollecitamente. Del Leone d'oro posso fare a meno (tra me e quella bestia lì, c'è evidentemente, una certa idiosincrasia). Ma del giudizio e del consenso del pubblico, no. Perciò mi batterò perchè gli spettatori vedano la mia opera come io l'ho realizzata, e non come piacerebbe ai censori».

Ci salutiamo con la solita amicizia e con qualcosa di più. Qualcosa che c'è [illegible] in tutti gli uomini onesti del cinema italiano in questi giorni. Qualcosa di cui — tutto sommato — dobbiamo essere grati a Lonero: la fierezza di chi ha ritrovato uno spirito di lotta, e la misura della propria forza.

ENZO MUZII



Androclo e il leone (Disegno di Canova)

Verso la liquidazione di Lonero ?

Incontro Fanfani-Folchi per la Mostra di Venezia

Continuano le proteste della stampa italiana - «Il Messaggero» chiede la fine del regime commissariale alla Biennale

Lo scandalo della Mostra del Cinema, esploso clamorosamente sulla stampa nazionale e tra l'opinione pubblica con l'iniquo verdetto della Giuria, che ha sottolineato in modo gravissimo la crisi di una delle massime istituzioni culturali del paese, ridotta in fin di vita dalla politica democristiana, ha investito ieri il governo. Il Presidente del Consiglio ha ricevuto nella mattinata l'on. Folchi, ministro del Turismo e dello Spettacolo, il quale — secondo quanto asserisce l'agenzia *Italia* — «ha riferito all'on. Fanfani sul Festival di Venezia, e sui problemi che vi sono connessi, alla luce, anche, delle esperienze maturate». E' da ritenere, dunque, che le autorità governative non potranno più sfuggire a una presa di posizione su tutto l'affare e, in particolare, sulla condotta di Emilio Lonero, il cui mandato è del resto legalmente scaduto. L'eventuale allontanamento del direttore della Mostra dall'incarico tanto malamente tenuto, non potrebbe costituire tuttavia che il primo passo verso un esame serio e approfondito di un reale rinnovamento in senso democratico della Biennale, che è ormai un'esigenza generalmente sentita.

Ancora ieri, i giornali hanno commentato, con atteggiamento polemico quasi unanime, la indecente conclusione della Mostra veneziana. Sullo stesso *Popolo*, organo della DC, Paolo Valmarana, dopo aver parlato di un verdetto (della Giuria) «che non si sa se definire ridicolo o vergognoso», afferma che «il tentativo di ampliare i confini della cultura e della competenza cinematografica a persone che con il cinema confidenza alcuna non avevano, non ha avuto l'esito sperato». Il Valmarana dimentica però di dire che il suddetto (e fallimentare) «ampliamento» è stato una logica conseguenza del colpo di mano clericale contro il quale si è schierata *tutta* la cultura cinematografica italiana.

Sul *Messaggero*, Guglielmo Biraghi scrive: «L'on. Folchi ha ereditato dal suo predecessore, sen. Tupini, una situazione cinematografica estremamente delicata con esasperazioni e fucili puntati da tutte le parti. Toccava a lui districarsene, tocca ora a lui di far sì che la XXII Mostra di Venezia, l'anno prossimo, non sia infelice come la XXI. Del resto non poteva chiudersi altrimenti questa XXI Mostra, nata sotto così cattiva stella, e Folchi doveva esservi già preparato».

Rivolgendosi direttamente all'on. Folchi, il quotidiano romano così prosegue: «Questi, sono i fatti, signor Ministro. Come avevamo previsto a suo tempo, la ventunesima Mostra è stata un disastro. Bisogna che la ventiduesima non le sia gemella, per il buon nome di Venezia e nostro. E' Suo il compito di dare finalmente all'Ente Autonomo della Biennale un vero Presidente, anzichè un Commissario straordinario, come il senatore Ponti, il quale, tra l'altro, per essere membro di quel Parlamento che deve controllare l'operato degli Enti autonomi, si trova nella poco chiara posizione giuridica del "controllore controllato". E un buon Presidente darà un buon Direttore della Mostra, che della Biennale è emanazione qualificata la cui personalità sia veramente adatta a tanto complesse funzioni di organizzazione e rappresentanza».

La Stampa dice, non senza ironia: «L'Italia, che è stata premiata dalla Francia nell'ultimo Festival di Cannes, ha a sua volta premiato la sorella latina a questa XXI Mostra veneziana. Di questo scambio di cortesia ha fatto le spese, dopo un'aspra battaglia, il film di Luchino Visconti *Rocco e i suoi fratelli*, che non solo a noi è parso per cento ragioni avere il respiro del dominatore».

Sul *Paese*, Tommaso Chiaretti argomenta, a proposito della penosa autodifesa tentata da Lonero dopo la chiusura del Festival: «Lonero non è la vittima di una aggressione: egli è l'aggressore, con licenza dei superiori. Egli ha portato una manifestazione nazionale un tempo famosa al suo livello più basso. Egli l'ha coperta di ridicolo di fronte alla stampa internazionale. La giuria che aveva nominato, con un gesto politico di cui si vantava come di un sopraffino machiavello, si è frantumata, e si è dato il caso — unico in una Mostra internazionale — di giurati che han dissentito pubblicamente dal verdetto. Che cosa vuol fare, adesso, questo signore? Vuole dimettersi per evitare il peggio, o vuole — in un accesso di pretesa umiltà — lasciare la decisione al ministro? Se è così, l'onorevole rifletta bene: questa volta non si tratta di scalpellare qualche scritta compromettente e di lasciare tutto il resto come prima».

Da citare, infine, il giudizio dello autorevole quotidiano francese *Le Monde*, il cui inviato a Venezia, Jean de Baroncelli, ha scritto: «Ignoro se, come si lascia capire, sono state oscure macchinazioni che hanno tolto a Visconti la vittoria finale. Credo però, e profondamente, che nonostante le sue violenze, i suoi eccessi, la sua mancanza di misura, nonostante ciò che alcuni definiscono come estetismo o come verismo, *Rocco e i suoi fratelli* sia un film infinitamente superiore al *Passaggio del Reno*».

Smentita sovietica a Lonero

La signora Kokoreva, capo della delegazione sovietica alla Mostra cinematografica di Venezia, ha rilasciato ieri a Roma la seguente dichiarazione:

«Il signor Lonero, durante una conversazione avuta nei giorni scorsi al Lido di Venezia, desiderava conoscere la mia opinione — quale dirigente della delegazione sovietica — circa la Mostra cinematografica. Con tutta schiettezza esposi il mio punto di vista dichiarando che giudico errati i principi stabiliti per la scelta dei film al Festival di Venezia. Questo giudizio, che fu da me espresso sia al signor Lonero che al direttore generale dello Spettacolo, signor De Pirro, non è solamente condiviso dalla delegazione sovietica, ma anche dai rappresentanti di altri paesi ed in particolare del mondo cinematografico italiano. Il signor Lonero mi chiese se era possibile continuare questo scambio di opinioni a Mosca. Gli risposi — tenendo conto delle vaste possibilità che ogni straniero ha di visitare l'Unione Sovietica — che questo non è da escludere. Tuttavia nessun invito ufficiale venne formulato da parte mia al signor Lonero. Perciò quanto pubblicano oggi alcuni giornali italiani circa l'invito ufficiale da me rivolto al signor Lonero di venire a Mosca, è privo di qualsiasi fondamento. Questa informazione, apparsa sui giornali dopo il verdetto della giuria, è tanto più sorprendente in quanto è a tutti noto che la delegazione sovietica partì da Venezia prima della chiusura del Festival».

Cristina saluta l'estate

Cristina Gaioni, la non dimenticata interprete di «Quel maledetto imbroglio», è in procinto di partire per Zagabria ove parteciperà ad un film di coproduzione. Intanto si concede un bagno di mare probabilmente l'ultimo della stagione

Dichiarandosi offeso della loro arringa

Il tribunale militare condanna i difensori del gruppo Jeanson

Bravata fascista all'udienza di ieri - Gli imputati osservano in piedi un minuto di silenzio per le vittime del colonialismo

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 9 — I fascisti hanno compiuto la loro bravata, davanti al tribunale militare dove si svolge il processo contro il gruppo Jeanson, protetti dalla polizia: una cinquantina di militanti della estrema destra hanno inneggiato all'Algeria francese e deposto corone in omaggio ai caduti.

Per misura prudenziale, il tribunale aveva differito di un'ora la ripresa del processo. Così non si sono avuti scontri, ma gli avvocati della difesa — due dei quali sono stati condannati oggi, per direttissima a sei e quattro mesi di sospensione — hanno potuto ancora una volta denunciare l'atmosfera di passione politica e di parzialità in cui si svolge il dibattimento.

I due avvocati puniti dal tribunale sono Verges e Dumas. Essi avevano rivendicato il diritto di condurre il dibattimento come meglio ritenevano per la difesa dei loro clienti: anche con l'ostruzionismo — essi hanno detto — ed anche se occorreva, facendo appello alla commissione dell'ONU per la difesa dei diritti dell'uomo.

Nell'atmosfera di tensione che si è ormai installata in questo processo i due avvocati non avevano badato che alla sostanza del loro intervento; ma il tribunale si è sentito offeso per certe frasi (Verges aveva parlato di «avvertimento» alla Corte) ed ha proceduto contro di loro. Il verdetto è stato annunciato all'inizio della seduta pomeridiana: sei mesi di sospensione a Verges e quattro a Dumas, tenuto conto di circostanze attenuanti.

I due avvocati non erano presenti in aula quando la sentenza è stata letta dal presidente. Essi sono tornati poco dopo, forti del diritto di continuare la difesa in attesa dell'esito del ricorso in Cassazione.

Gli incidenti si sono susseguiti. Il tempo passa più nelle sospensioni di seduta che nel dibattimento vero e proprio ma oggi gli imputati — in maggioranza ragazzi e ragazze dal volto intelligente e spesso fine — non sono rimasti, come nei giorni scorsi, spettatori attenti, ma un po' distaccati dalla battaglia procedurale.

All'apertura dell'udienza pomeridiana, per replicare alla manifestazione fascista, uno di loro ha chiesto un minuto di silenzio per le vittime della repressione colonialista in Algeria. Il furore del presidente è esploso in altissime grida: il vecchio magistrato, accusato da alcuni giornali di «scandalosa debolezza» per la mollezza con la quale conduce il dibattimento, si è abbandonato a teatrali gesti di autorità. Inutili del resto, poichè il silenzio è stato osservato in piedi da tutti gli imputati e da buona parte del pubblico.

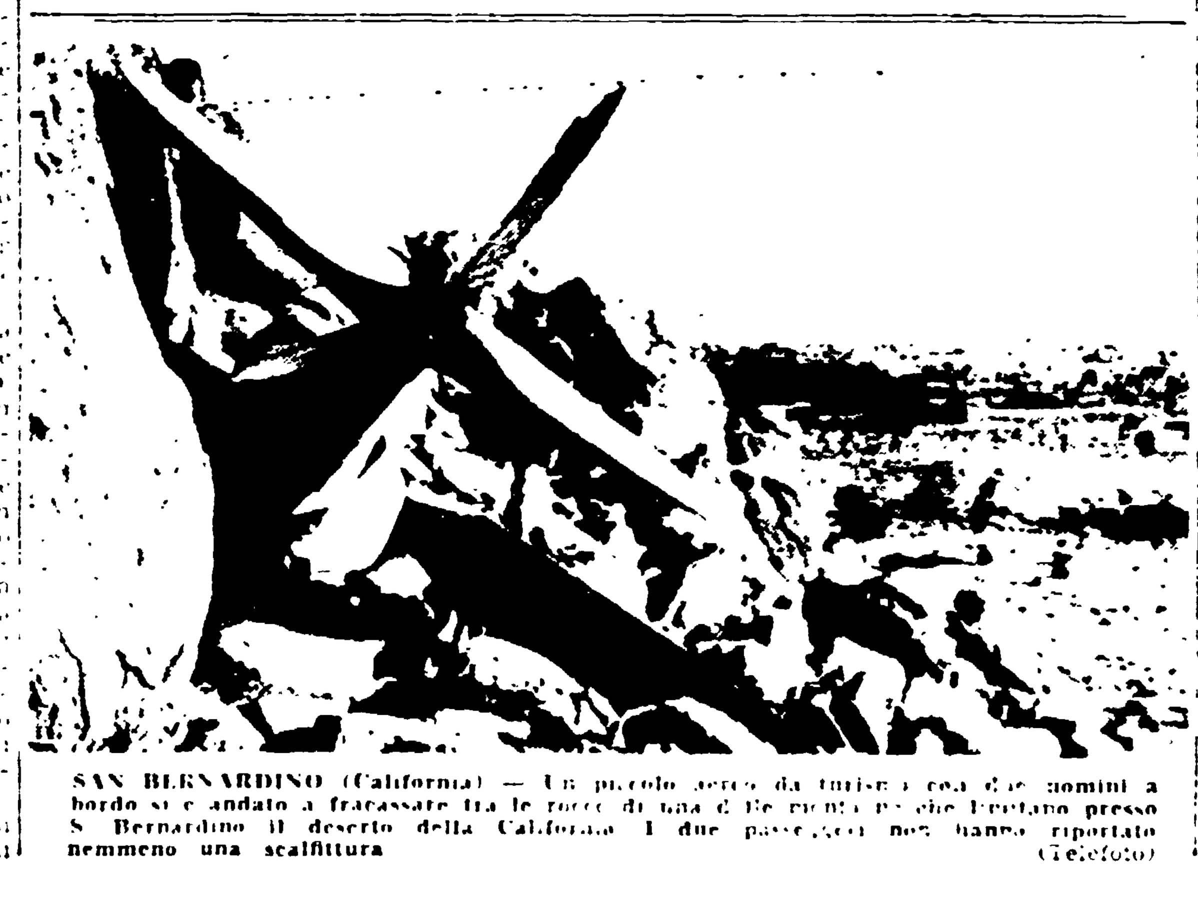
Per tutto il pomeriggio, si sono ripetuti i battibecchi sulla procedura. Il processo è una cosa assurda. Una scintilla che non scocca è presente nell'aula, ed anche tra il pubblico, dove i fascisti si mescolano con atteggiamento provocatorio agli amici degli imputati.

La pressione della destra è violenta, anche se non esplode: si fa sentire attraverso le manifestazioni di piazza e la campagna di stampa che invoca «la fine dell'indegna commedia».

Una degna risposta a chi critica anche senza [illegible] l'ostruzionismo del gruppo di avvocati che li difendono, è stata data dall'avvocato Oussedik: «Quelli che criticano vengano al nostro posto, [illegible] accompagnino alla ghigliottina un condannato per il quale non siamo riusciti ad evitare il peggio. Sappiamo che in quel momento noi ci chiederemo se per caso abbiamo dimenticato di sollevare una eccezione procedurale che avrebbe potuto salvare colui che sta per morire».

Grazie ad una eccezione procedurale, accolta dal tribunale, è stato rinviato, a Marsiglia, il processo contro la dottoressa Annette Roger e Mohamed Daksi, che doveva avere inizio ieri. Si trattava di un processo della stessa natura di quello di Parigi.

SAVERIO TUTINO



SAN BERNARDINO (California) — Un piccolo aereo da turismo con due uomini a bordo si è andato a fracassare tra le rocce di una [illegible] presso S. Bernardino il deserto della California. I due passeggeri non hanno riportato nemmeno una scalfittura (Telefoto)